

Corso di Formazione Missionaria 2026

LA RIVOLUZIONE MONDIALE

Mappe, poteri, missione oggi: come orientarsi nel caos globale

Sintesi dell'incontro con Lucio Caracciolo

LA PACE È POSSIBILE

9 maggio 2026

Il dialogo come garanzia di pace

La vera pace passa attraverso la parola, il dialogo, cioè il fatto di parlarsi ed ascoltarsi. Dal punto di vista geopolitico, il dialogo è la forma di garanzia della pace. Questa richiede una premessa culturale – antropologica che sta nel riconoscimento reciproco che è alla base del dialogo.

Nell'antica lingua greca c'era un modo verbale che era il "duale". Due vuol dire accettare di non essere soli e di avere di fronte qualcuno altrettanto prezioso di te e con il quale hai da scambiare. Questa dimensione del due oggi è minacciata. L'enfasi dell'uno, questo egocentrismo diffuso, che ci paralizza mentre pensa di fortificarci, è il segno di una crisi di coesione sociale, di senso e di rapporto fra le parole e le cose, sui cui papa Leone XIV insiste molto come uno dei temi centrali del suo pontificato. Per capire le crisi e guerre che oggi ci affaticano e preoccupano – e purtroppo uccidono – dobbiamo capire che partono da dentro ciascuno di noi, specie dalle società più importanti del mondo, *in primis* gli USA.

La crisi della democrazia

La crisi della società americana si riflette dentro di noi e nel mondo; c'è un senso di impotenza, di rassegnazione. Rod Dreher rileva come in entrambe le società della Germania degli anni '30 e l'America odierna si osserva una enorme atomizzazione sociale, che Hannah Arendt ha definito come il fattore di gran lunga più importante nel creare le condizioni favorevoli al totalitarismo. In entrambe si vedono il rifiuto dell'autorità istituzionale, l'indebolimento della religione, l'accelerazione della decadenza morale, l'intensificazione della polarizzazione politica e la valorizzazione di politiche di identità razziale, che negli USA sono nate a sinistra ed hanno ora raggiunto la destra. Rod Dreher teme che siamo ad una grande depressione di distanza dalla distruzione della democrazia americana. Se dovesse esserci una nuova grande depressione, la coesione sociale, le credenze religiose e le lealtà istituzionali che tennero unita la società americana durante quella crisi non saranno più lì a unire la società in maniera solidale.

L'America è sull'orlo di una crisi di nervi sociale e istituzionale. La fascinazione del soft power americano raggiungeva in passato anche i suoi peggiori nemici. Si poteva essere anti-americani e in qualche modo parte di questo straordinario universo e immaginario americano.

La vera pace

Il dialogo tra Paolo VI e Jean Guittou sottolinea che ciò che è impossibile all'umanità non è impossibile a Dio. Si può sempre pregare per la pace. Per qualcuno pace vuol dire pace a ogni costo.

Ma la pace senza giustizia e senza dignità, quella che cede di fronte al male, è un segno di paura. La pace giusta, duratura – come sottolinea la *Pacem in terris* di Giovanni XXIII (1963) – è la pace di Cristo.

La pace fondata sull'equilibrio delle forze, sulla tregua degli antagonismi e su interessi puramente economici, non può che essere instabile ed è quello che stiamo verificando nel nostro tempo.

Guerre che non finiscono

Tornando alla crisi interna alla società americana, dobbiamo considerare la capacità di questo grande Paese di non essere in guerra – dal 1776 lo è stato quasi costantemente. La guerra in Iran è la dimostrazione che oggi le guerre non solo non si riesce a vincerle, ma nemmeno a chiuderle. Oggi la guerra è assolutamente criminale perché parte dal principio che non stai combattendo per una causa – più o meno giusta – ma per combattere. Quando la guerra perde il fine, entriamo in una spirale che non controlli più, che diventa molto più pericolosa nel momento in cui non è più il soggetto o l'istituzione a decidere, perché la crisi sociale diventa crisi delle istituzioni, della loro legittimità; ma è qualcosa che ci supera e ci controlla. Qui emerge anche la questione delle armi autonome. Se le guerre non finiscono e soprattutto se non sono governate dall'intelligenza umana – anche la più perfida – ma sono dominate dall'IA, significa che noi cediamo le armi in tutti i sensi. Cioè siamo governati da fattori incontrollabili e incontrollati che in questo momento sono oggetto di negoziati riservati tra cinesi e americani, che si stanno incontrando informalmente per capire come non finire entrambi vittime delle macchine che stanno creando e che tendono ad emanciparsi dal controllo umano.

La deriva dell'intelligenza artificiale (IA)

La deviazione algoritmica delle scelte, che non ci appartengono più, è il riflesso tecnologico dell'incapacità del dialogo, del confrontarsi, del parlarsi per capirsi, per convergere o anche per divergere, ma comunque ascoltandosi reciprocamente. Come dice il Vangelo di Matteo, “ama il tuo nemico”: bisogna ascoltare il nemico, inglobare nel proprio ragionamento anche quello altrui. Allora, **a quel punto, la pace è possibile.**

L'America, oltre a professarsi cristiana, ha costruito una religione di sé, un “americanismo” che Leone XIII condannò. L'idea – “American creed” – che l'America non sia una nazione fra le altre, ma che sia sovraordinata rispetto al resto dell'umanità. Quindi non c'è mai una parità di rapporto con l'America. Noi che per 80 anni abbiamo goduto di un “impero benevolo” – che è stato un impero di fatto, con la difficoltà di ammettere a se stesso di esserlo – siamo di fronte ad una fase di “cambiamento di specie”: l'umanità del XXI secolo non è quella che è stata nel XX. La deriva dell'IA che si sostituisce alla nostra libertà di scelta e di giudizio morale ci deve far riflettere. La tecnologia digitale, se veniamo meno alla custodia della parola, rischia di modificare radicalmente alcuni dei pilastri fondamentali della civiltà umana, che a volte diamo per scontati. Simulando voci e volti umani, sapienza e conoscenza, consapevolezza e responsabilità, empatia e amicizia, i sistemi conosciuti come IA non solo interferiscono negli ecosistemi informativi, ma invadono anche i livelli più profondi della comunicazione, quelli del rapporto tra persone umane. La sfida pertanto non è tecnologica, ma antropologica.

Caoslandia e ordolandia

Le guerre sono concentrate in una parte di mondo che è contemporaneamente la più povera in senso economico, sociale e di coerenza istituzionale. Il grado di frammentazione interna a questi Paesi, dove esistono dei confini molto più pregnanti e robusti di quanto non siano i confini formali. Questa disintegrazione è il segno dei conflitti, soprattutto delle guerre ce hanno la loro ragione in se stesse, anche economicamente perché se cessassero questi conflitti il tasso di “disoccupazione” in quei Paesi diventerebbe incontrollabile. C’è un interesse privato o di gruppi sociali a tenere in piedi i conflitti anche come elemento di controllo sociale e di diffusione di un minimo di benessere (di alcuni gruppi): questo è uno dei paradossi della guerra di oggi.

Lo scisma d’occidente

Il rapporto tra USA e Santa Sede è da sempre difficile, con l’America – fondamentalmente protestante – che nasce antipapista. La tensione di oggi ha due dimensioni: da un lato, la crisi tra Washington ed il Vaticano, tra Trump e Prevost, a partire dalla convocazione al Pentagono (Dipartimento della Guerra) nel gennaio 2026 del Nunzio per comunicare un messaggio brutale: l’America è una potenza che può fare quello che vuole e il papa deve stare attento a quello che dice. A quanto pare, al Nunzio è stata anche fatta allusione alla cattività di Avignone nel ‘300. Il fatto è che le istituzioni americane sono preoccupate delle posizioni della chiesa per la pace e in particolare dell’insistenza per la pace di Leone XIV. Bisogna tenere conto che una quota sensibile dei soldati americani sono cattolici e l’ordinario militare ha dichiarato che i militari non sono tenuti ad obbedire ad ordini illegali e immorali. Poi c’è anche il piglio volitivo ed espressivo di Leone che interviene nella politica americana, come quando ha invitato i cittadini a parlare con i rispettivi rappresentanti al Congresso per convincerli che bisogna fare la pace.

Dal lato strategico geopolitico, Trump ha fatto precipitare la crisi dell’Alleanza atlantica. Non può ritirarsi dalla NATO senza l’approvazione dei 2/3 del Congresso – che non avrebbe – ma l’ha svuotata di senso. Durante la guerra fredda, l’interesse di USA e URSS era di confinare una eventuale guerra nucleare in Europa, lontano dai propri confini. L’equilibrio del terrore e della deterrenza nucleare oggi non è più perpetuabile nel tempo dell’IA.

Allora quello che possiamo fare non è legato alle armi, ma al nostro modo di vivere insieme:

= pulizia della parola (corrispondenza tra parola e realtà);

= dialogo;

= disseminazione di un discorso tra Paesi lontani.

Una crisi specifica: guerre sante in Palestina

Il dialogo è impossibile quando il discorso è caricato di destini religiosi, basati sul disegno di Dio per un popolo eletto ed il territorio. Così non c’è soluzione ai conflitti che si stanno espandendo in medio oriente. Israele non ha confini definiti, anche la cartografia ufficiale israeliana non è chiara su questo punto, specie a riguardo del confine orientale che si allarga ogni giorno con i coloni israeliani. Questi sono i veri padroni di Israele per la semplice ragione che nessun presidente of capo di governo di Israele è in grado di riportare i coloni entro i confini pre-1967 perché scoppierebbe la guerra civile. Sono i coloni che dettano il ritmo dell’avanzamento del territorio di Israele e sono capaci di condizionare le decisioni dei vertici israeliani.

Israele è entrato in una tipica spirale di guerra senza fine (cioè senza sia il fine che la fine). Netanyahu, esperto politico di estrazione americana (repubblicano), ha portato gli USA alla guerra contro l'Iran nella consapevolezza che non sarà definitiva, ma utile a mantenere la compattezza della società israeliana, estremamente affaticata e slabbrata al suo interno, dove diversi gruppi (sionisti, sionisti religiosi, ultraconservatori, ecc.) hanno bisogno della guerra per restare assieme. L'attacco all'Iran sta provocando una rivoluzione nei rapporti di forza in medio oriente e nei rapporti economici sociali a livello mondiale per la crisi dei rifornimenti energetici.

Ma attenzione: l'Iran non è l'ultimo episodio di questa guerra cominciata con la decisione israeliana di reagire al massacro del 7 ottobre come una minaccia esistenziale, per cui tutto è lecito per la sopravvivenza, altro che riconoscimento reciproco dell'umanità dell'avversario. Oggi il discorso in Israele verte sulla Turchia, che si sta ricostituendo come "impero". La sfera di influenza turca va dall'Asia centrale, compreso un pezzo di Cina (Xinjiang, che loro chiamano Turkestan orientale) andando da lì verso occidente nell'area ex-sovietica, in particolare l'Azerbaijan, e poi si estende sui Balcani verso nord e verso sud nel levante in quello che era un bel pezzo dell'impero ottomano a cominciare dalla stessa Palestina, quindi fino in Africa (Somalia, Libia, Sudan, ecc.). Dal punto di vista di Israele, la Turchia un quanto ex padrone del territorio oggi di Israele e che i palestinesi rivendicano come proprio, è considerata una minaccia molto più grande dell'Iran. Anche perché la Turchia è una potenza islamica che rivendica questa sua caratteristica religiosa e culturale. Erdogan stesso insiste nel definire gli Israeliani come nazisti e Netanyahu come Hitler. Il figlio di Erdogan dice addirittura che i turchi, prima o poi, torneranno a pregare nella grande moschea di Gerusalemme. Al di là della propaganda, il fatto che i turchi abbiano preso piede in maniera indiretta in Siria, significa che per la prima volta Israele ha davanti a sé, faccia a faccia, una grande potenza. Gaza per metà se la sono presa gli israeliani, nell'altra metà c'è ancora Hamas, ma si dovrebbe fare una sorta di protettorato internazionale con presenza turca. Mentre Israele conquista spazi e territori, intorno a sé si stanno creando intese che possono essere pericolose per lo Stato ebraico (asse turco – saudita – pakistano – egiziano).

Il Mediterraneo è sempre più turco, la Francia è in ritirata, preoccupata più del riarmo tedesco che dei suoi ex-possedimenti coloniali. Quello della Germania è un riarmo non solo militare, ma geopolitico, per una egemonia in Europa.

Conclusione

Da tutto ciò possiamo trarre tre conclusioni:

1. In Italia abbiamo avuto 3 generazioni di irresponsabilità fortunata che ci ha permesso di rimettere in piedi un paese distrutto e che poi è diventato uno dei paesi più vivibili al mondo: ora dobbiamo assumere la responsabilità politica per la pace.
2. Non c'è un destino che ci obbliga a finire male: l'esito dipende anche da noi. Oggi la chiesa (il Vaticano) non è più un nemico o un vincolo per l'Italia, ma una risorsa che dovremmo considerare.
3. C'è una battaglia culturale: dobbiamo riprendere le parole come strumento di pace, attraverso il dialogo. Non dobbiamo farci fuorviare da discorsi senza senso, ricchi di effetti linguistici che caratterizzano la comunicazione attuale.